

A pochi giorni dal Consiglio nazionale Martinazzoli «sospende» la sua candidatura e propone un organismo di garanzia che guidi il partito fino alle assise

Lo scontro sul nuovo segretario verrebbe così rimandato all'autunno L'ipotesi trova un grande consenso tra demitiani e seguaci di Gava

# Gran compromesso a piazza del Gesù

## Direzione azzerata, Forlani garante fino al congresso?

Forlani «surgelato», a capo di un «organismo di garanzia» che azzeri segreteria, Direzione e Consiglio nazionale e prepara un «congresso di svolta». Potrebbe finire così, la *telenovela* delle dimissioni del segretario dc. L'unico candidato alla successione, Martinazzoli, s'è infatti «autocongelato» e ha proposto un «organismo straordinario» fino al congresso. De Mita è d'accordo, e così Forlani...

ma di parlare, chiedevano permesso ai grandi...», confidava semiserio De Mita a Gianni Rivera. Ora però che i «giovani» parlano senza permesso, non per questo i «grandi» restano a guardare. E così, un Consiglio nazionale che si preannunciava come un epico scontro campale fra «rinnovatori» e «non-menklatura», con entrambi gli eserciti in campo pronti a sfidarsi in nome del «rinnovamento», la parola magica di questo piovoso inizio estate, finirà probabilmente in tutt'altro modo. E cioè con un Forlani non più congelato, ma addirittura surgelato: a capo di un «organismo di garanzia» che azzeri segreteria, Direzione e Cn, e che guiderà il partito fino al prossimo congresso.

«L'attuale gruppo dirigente», spiega Bruno Tabacchi, demitiano doc - si è dimostrato molto più rinnovatore nei fatti di quanti hanno solo chiesto il ricambio». Per questo Tabacchi tifa per Forlani: «Ha ampiamente dimostrato di poter essere il garante in vista di un congresso di rifondazione». E i «quarantenni»? «Se passa l'ipotesi Martinazzoli, si troverebbero spiazzati. Ma io credo che si debbano superare le polemiche, anche personali, per parlare di rinnovamento in termini politici». Un appello simile viene da Granelli, che con Bodrato si colloca a metà strada fra De Mita e Martinazzoli: «La sinistra deve riprendere una battaglia unitaria per prepara-

re un congresso di svolta». La «svolta» consiste nell'azzeramento del tesseramento. Cioè nella decapitazione dei feudatari sparsi per l'Italia, e nella promozione di quelle forze nuove che, anche grazie alla preferenza unica, si sono ormai emancipate dai «padri» e il cui potere nel partito, tuttavia, resta marginale. L'ipotesi cui pensano sia De Mita, sia Forlani, prevede che ad eleggere i delegati del prossimo congresso provvedano, in tutto o in parte, gli eletti nelle amministrazioni locali e in Parlamento. La geografia interna risulterebbe terremotata. E la «vecchia guardia» (i De Mita, i Forlani, i Gava) otterrebbe un duplice risultato: rinnovare il partito, e ridimensionare il peso di una generazione - quella di mezzo, che ne insidia da vicino il potere. Luciano Radi, forlaniano doc, paragona il segretario dimissionario ad un De Gasperi del '54, gran regista del rinnovamento interno. E spiega: «Le correnti, con la loro

struttura feudale, sono inaccettabili. Sostituire le facce dei generali con quelle dei colonnelli cresciuti alla loro scuola non significa rinnovare». Ora che Martinazzoli s'è «autocongelato», gli oppositori irriducibili della linea Forlani-De Mita sono pochi, e divisi. I «quarantenni» dovranno rivedere le proprie posizioni. Gli andreattiani, che si sono riuniti ieri sera, preferiscono non scoprire le carte e non vedono male, ora che sono fortemente indeboliti, un rinvio dello scontro. Marini deve decidere se insistere nella guerra a Forlani, mettendo in conto una scissione nella corrente (se ne andrebbero i «forlaniani» di Sandro Fontana), oppure se accettare anche lui il rinvio. Così, il Cn di fine luglio potrebbe sancire senza intoppi l'ultimo paradosso di piazza del Gesù: nel nome del «rinnovamento», tutto il potere a chi da dieci anni detiene il potere. E la *perestrojka* in salsa democristiana.

Al via la commissione bicamerale: per Napolitano e Spadolini deve avere pieni poteri legislativi

# D'Alema boccia la riforma democristiana

Via libera alla discussione sull'istituzione della commissione bicamerale sulle riforme. Con una lettera ai capigruppo, i presidenti di Camera e Senato illustrano le varie ipotesi e consigliano che la commissione sia dotata di poteri legislativi. Intanto, Massimo D'Alema annuncia l'opposizione alla proposta di riforma democristiana e si augura che «una parte del Psi» faccia altrettanto.

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Via libera formale alla costituzione della commissione bicamerale per l'esame delle questioni istituzionali. Questa mattina il presidente della Camera, Giorgio Napolitano e quello del Senato, Giovanni Spadolini invieranno ai presidenti dei gruppi parlamentari, in vista della conferenza dei capigruppo prevista per giovedì prossimo, un appunto sulle procedure di costituzione della commissione in ordine alla quale - scrivono - esiste un largo consenso tra le forze politiche rappresentate in Parlamento. Spadolini e Napolitano nella lettera esprimono l'auspicio che dalle varie ipotesi «possa scaturire, attraverso le iniziative di competenza dei gruppi parlamentari e un serrato dibattito in Parlamento, un rapido, concreto avvio del confronto sulle riforme istituzionali».

Tra le diverse ipotesi, sembra che i presidenti dei due rami del Parlamento consigliano quella più innovativa: una commissione dotata di pieni poteri legislativi che, in un tempo assegnato, vada in aula con un testo di legge sul quale avviare la discussione parlamentare. Quanto alla sua costituzione, ci si dovrebbe giungere alla fine di un dibattito generale - in contemporanea alla Camera e al Senato, ma distinto - collegato a mozioni parlamentari. Inoltre, Spadolini e Napolitano sembrerebbero intenzionati a non nominare il presidente della commissione, ma di affidare la nomina alla commissione stessa, come, del resto, prevede la Costituzione nel caso di commissioni dotate di poteri legislativi.

Continua, intanto, la discussione tra i partiti sulle diverse ipotesi di riforma elettorale. «Altra che collaborazione - ha affermato Massimo D'Alema, intervenendo alla Festa dell'Unità di Bari - contro la riforma elettorale delineata dalla Dc, noi faremo la nostra». Il capogruppo del Pds alla Camera ha anche detto di sperare che una parte del Psi comprenda che «un disegno come quello democristiano», cui è favorevole anche Craxi, che «si mangia le mani per non aver accettato prima la proposta elettorale della Dc», significa «pure la fine del Psi e l'inizio di una stagione neocentrista, anche con elementi di modernizzazione, nel senso che non ci sarà più Cirino Pomicino, ma i ministri sceglieranno la Fiat, la massoneria, l'Opus Dei». Per D'Alema, la riforma proposta dallo Scudocrociato sarebbe «la risposta più negativa e drammatica alla crisi del sistema politico italiano». «Io - continua il leader della Quercia - sono per il rinnovamento della politica e non per stabilire un nuovo compromesso tra la politica e i grandi interessi del paese, che lascia la politica così com'è e che coinvolge nel governo i grandi potentati perché la Dc si rende conto che non può averli contro». Cosa che hanno capito «gli uomini più intelligenti della Dc»: De Mita, Forlani e Gava - conclude D'Alema - hanno messo da parte Andreotti e hanno avviato un'operazione di cattura del Psi in una stagione neocentrista e di riassetto di un rapporto con i potenti forti. E alla Camera stanno per diventare cinque le proposte di legge per l'elezione diretta del sindaco, argomento di cui oggi comincerà a discutere la commissione Affari costituzionali. Dopo il patto Segni, il Msi, il Pli e il Pds, infatti, Marco Pannella ha deciso di ripresentare, in polemica con i «trasformisti» dei trasformatori alla Mariotto Segni, una proposta di legge presentata dai «patisti» nel dicembre 1991, che prevedeva e prevede l'elezione diretta del sindaco in un turno con contestuale elezione del Consiglio comunale con il sistema maggioritario. «La vera riforma - dice Marco Pannella - è quella che consente e promuove subito nuove aggregazioni». Invece, la proposta attuale dei «patisti» - elezione diretta del sindaco in due turni - per Pannella «affida la scelta del sindaco alle trattative dei partiti più che alla volontà popolare».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Nella Dc è nata una nuova corrente, che ha più o meno il 45% del partito. C'è il grosso di Azione popolare, e mezza sinistra dc. Loro però non lo dicono, perché altrimenti gli altri potrebbero coalizzarsi...». Così Francesco D'Onofrio, militante a tempo pieno del «gruppo dei quarantenni», dipingeva qualche giorno fa la nuova geografia di piazza del Gesù. «I quarantenni», si sa, vogliono Martinazzoli segretario (dopodomani dovrebbero lanciare una sottoscrizione) in



Bettino Craxi

# Intini, nuovo commissario a Milano, forse vicesegretario con De Michelis e La Ganga

## Legge elettorale, il Psi vuole un vertice E Craxi si «blinda» contro gli oppositori

Craxi chiede un vertice di maggioranza su riforme elettorali, elezione diretta del sindaco e finanziamento ai partiti. È l'inizio di un'offensiva politica con cui il segretario intende rispondere alle accuse di immobilismo. Intini nominato commissario a Milano, voci confermate su Di Donato capogruppo alla Camera, Acquaviva al Senato, La Ganga, Intini e De Michelis vicesegretari.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. In grave deficit d'immagine, il Psi parte alla ricerca del tempo perduto. Annuncia iniziative per le riforme elettorali, progetti per cambiare la legge sul finanziamento dei partiti e chiede il primo vertice di maggioranza della nuova legislatura. Con lo scopo, appunto, di mettere a fuoco la materia del contendere e prendere l'iniziativa sulle vicende più scottanti. L'offensiva estiva è stata messa a punto ieri sera nel corso di una lunga riunione dell'esecutivo in cui si è parlato anche dei futuri assetti interni del partito. Il puzzle degli spostamenti, tutti calibrati in vista di una dura resa dei

conti con gli oppositori, è per la verità già stato disegnato da Craxi, ma non ancora definito nei dettagli. Tutte le previsioni degli ultimi giorni dovrebbero comunque essere confermate. Giulio Di Donato, attuale vicesegretario, dovrebbe diventare capogruppo alla Camera. Il «corrente» è Giusy La Ganga, che tuttavia sembra destinato alla carica di vicesegretario assieme a De Michelis e, pare, Ugo Intini. Il quale, fedelissimo di Craxi, andrà per ora a fare il commissario alla disastrosa federazione di Milano, azzerata dagli arresti e dalla rivolta della base. La decisione di inviare

Intini non riempie di gioia i socialisti milanesi e comunque qualcuno l'ha interpretata come designazione alla vicesegreteria, visto che il precedente commissario era Giuliano Amato, vicesegretario prima di diventare presidente del consiglio. Ma Lelio Lagorio, uscente da via del Corso, ha negato un'interpretazione così maliziosa: «No, Intini è milanese e questo è uno dei motivi per cui viene assegnato a quel compito. E poi, guardandosi in giro, non c'era che lui da mandare...». Capogruppo al Senato, al posto di Fabbri promosso sottosegretario alla presidenza, dovrebbe essere Genaro Acquaviva. Il ballottaggio è tra lui e Luigi Covatta. Se questo sarà alla fine l'organigramma interno, verrebbe confermata l'impressione degli oppositori: si tratta di un «assetto di guerra», con tutti i fedelissimi ai posti cruciali. In vista di un congresso che, a quanto pare, sarà spostato forse ai primi mesi del '93. Tra l'altro proprio ieri, a conferma delle impressioni degli oppositori, l'ex «vo» ha convocato un'impressionante numero di congressi di federa-

zione, e ha «sostituito» Mauro Del Bue e Nicola Capria, rispettivamente segretario della federazione di Pavia e segretario regionale pugliese. Per il primo, da tempo critico con la linea del segretario, si è pensato a una punizione. A via del Corso, ovviamente, negano. La decisione finale, per l'organigramma interno è comunque stata demandata a prossime riunioni, della direzione prima e dell'assemblea nazionale poi. Ieri del resto c'erano elezioni significative anche se previste. Assente ovviamente Amato, impegnato al vertice dei Grandi, all'esecutivo non si sono visti né Martelli, né Fabio Fabbri, né Andò. Non c'era nemmeno De Michelis, che non è più ministro ed è candidato alla vicepresidenza ma che ancora non è stato reintegrato nell'esecutivo. Quali saranno dunque, le prossime mosse del Psi? La prima offensiva sarà, a quanto pare, sul problema dell'elezione diretta del sindaco. Il Psi si dichiara ora favorevole a questa ipotesi, presentando un proprio progetto che non collima esattamente con gli altri

# C'eravamo tanto amati, coppie in frantumi in casa dc

De Mita-Mastella, Marini-Fontana, Andreotti-Sbardella: è rottura dopo anni di rapporti e fedeltà «Giulio, che grande delusione» «Ciriaco voleva solo fregarci»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Punzecchia Sandro Fontana, neoministro dell'Università: «Manni dice che io sono più forlaniano che forlanista? E che c'entra? Nella Dc le correnti somigliano ai segni zodiacali. Io sono Leone con ascendenza Cancro; Marini è Forze Nuove con ascendenza Andreatti». Si lamenta Clemente Mastella: «De Mita neanche mi saluta, quando lo incontro». Mette sale sulla ferita Vittorio Sbardella: «Andreotti si muoveva sulla linea del tirare a campare. Dal che si deduce che, tirando a campare, si possono tirare le cuoia». «C'eravamo tanto amati... Storie di coppie (politiche) che si lasciano, di rapporti (politici) che si rompono, di intese (politiche) che si frantumano. Storie di amicizie democristiane finite male, a colpi di interviste sui giornali, di battute velenose nei corridoi di piazza del Gesù, di gelidi silenzi nelle convenicole di corrente. Tira brutta aria dentro Forze Nuove, tra il nuovo ministro Fontana e l'ex ministro Mari-



Franco Marini



Sandro Fontana



Giulio Andreotti



Vittorio Sbardella



Clemente Mastella



Ciriaco De Mita

no: si sono definitivamente separate le strade di Sbardella e di Re Giulio; De Mita se incontra Mastella fa finta di non vedere. Biancofiore e rancore. Appunto: c'eravamo tanto amati... «In questi ultimi tempi è aumentato il mio rimpianto per Donat Cattin: era un monarca, ma parlava con tutti». Tanto per cominciare, a Sandro Fontana, il Bertoldo che dal Popolo tira calci contro tutti quelli che pensano male dello scudocrociato, la leadership di Franco Marini nella corrente di Forze Nuove proprio non va giù. Neanche aveva ricevuto la prima telefonata di congratulazioni per l'incarico di ministro, che l'ex segretario della Cisl già lo scomunicava. Racconta: «Io spero che la rottura non sia irrimediabile. Certo, bisogna essere in due a volerlo... L'intesa tra di noi era che a dirigere la corrente dovevamo essere in tre: io, Marini e Farugli, e che ogni scelta doveva essere concordata. Invece a un certo punto ha cominciato a decidere tutto da solo». Rac-

contino non potevamo neanche interloquire. Dovevamo assistere a basta. Quando ho provato a parlare sono stato accusato di lesa maestà. E allora vado via: ritegno di vivere in una Repubblica e i re non li accettano. Una separazione vissuta male? No, non sembra particolarmente afflitto, il padrone della Dc romana. «Più che altro è stata una grande delusione scoprire che un leader politico, che dovrebbe essere di grandissima levatura, è legato soltanto alla conquista di lette di potere. Non ha più nulla da dire». Convinto, della decisione presa? «Convinto? Straconvinto. Si è chiusa la stagione di Andreotti e si è chiusa anche

una stagione per il partito. Noi pensavamo che lui fosse impegnato nella creazione di una linea popolare nella Dc, ma arrivato al governo ha contraddetto questa linea». Non parla da moltissimo tempo, ormai, con Andreotti. «È qualche mese che non ci vediamo, dalla campagna elettorale». Ci siamo incontrati a qualche manifestazione, ma non ci siamo detti nemmeno una parola, racconta Sbardella. «A cosa vede, nel futuro di Re Giulio? Che vede? Mah, lui dice che vuole leggere e scrivere. Sono attività molto stimolanti, è bene che per un po' di tempo si riposi. Ma se posso dargli

Ha molte accuse da rivolgere. Clemente Mastella, ai gruppi dirigenti del partito, nel quale spicca proprio il professor De Mita. «Vogliono soltanto fregare la generazione successiva. Stanno, per usare un termine biblico, ammazando i figli. E nessuno si ricorda di un piccolo particolare: che noi democristiani le elezioni le abbiamo perse. Le battaglie di questo gruppo dirigente sono tutte all'insegna della precarietà e del provvisorio. E per salvarsi loro spostano il baricentro della discussione, cercano di presentarsi come i rinnovatori. Il congresso, poi? Una specie di "aspettando Godot" della Dc». E allora? «Allora cosa? Io sono per il rispetto delle regole, questo è un insegnamento demitiano. Ma qui le regole dove sono?». Ma quando è cominciata la rottura? «Mah, quando è finito il Medio Evo ed è cominciato il Rinascimento?». Storie democristiane sotto il sole di luglio. Passioni che si esauriscono, intese che muoiono tra l'orizzonte del Consiglio nazionale e quello degli ombrelloni. Comunque, in pubblico sempre amici, i diciotti pensano sia disdicevole non chiamarsi così tra di loro, se si trovano in società. «Quando si tratta di pronosticare una sventura, nessun nemico è mai all'altezza di un amico», era una convinzione di Jonathan Swift. Sta a vedere che, alla fine, il grande umorista conosceva i democristiani meglio di Bertoldo.